

L'occhio di Dio

Per una pedagogia del cambiamento

La metafora della disubbidienza primaria, contenuta nella Bibbia, il racconto di Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre racchiudono in sé la storia di una separazione, la rottura di un equilibrio, la consapevolezza di un sé separato dal mondo.

Adamo ed Eva, dopo aver mangiato la mela dall'albero, il frutto proibito, capiscono di essere nudi: si accorgono solo allora che nel giardino vi è Dio che li osserva e ne provano vergogna.

Il sapere dell'errore attraverso la consapevolezza del controllo, produce un atteggiamento di censura.

Lo schema mentale del controllo – giudizio – errore è presente spesso anche nei rapporti di formazione docente – alunno e rischia talvolta, se non viene gestito correttamente, di provocare dei rischi educativi di notevole taratura.

Si potrebbe provare a tornare, forse, dal Paradiso perduto al giardino dell'Eden, dalla separazione all'unità, dal dualismo tra chi istruisce e chi è istruito, tra chi dà e chi riceve a una dimensione profonda di trasformazione, che coinvolge e modifica ugualmente educatore ed educato, all'interno di una relazione educativa rinnovata e vissuta in un'ottica nuova.

Occorre però spostare il centro del rapporto educativo dai concetti di valutazione e giudizio, importanti indicatori di qualità ma solo in un'ottica di sistema, alla dimensione del cambiamento. Non sarà più il momento del controllo a guidare le azioni dell'educatore, ma la percezione: la capacità, cioè, di capire il significato dei comportamenti, il senso dell'agito in un contesto dato.

L'educatore è come un attore di professione talmente bravo e competente da saper adattare la stessa sceneggiatura tutte le volte per un pubblico diverso. La metafora del formatore è la recitazione a soggetto: costruire sul momento in funzione del contesto, inventare la battuta in funzione della battuta che ci dà l'altro attore.

Dalla commedia dell'arte ai moderni spettacoli strutturati e tecnologicamente perfetti, la rappresentazione, ogni sera, non è mai la stessa, in quanto la medesima scena del giorno prima deve essere ogni volta ricontestualizzata, adeguata cioè e adattata al nuovo pubblico.

Un bravo professionista sa cogliere le differenze di contesto, la percezione degli elementi dinamici nel momento in cui avviene la relazione sociale. Anche la psicologia si rifà alla dimensione del teatro, recuperando gli elementi mitologici del dramma greco. Il messaggio intuitivo, presente nel discorso mitologico divulgato dalla tradizione teatrale occidentale e orientale e nel linguaggio metaforico di ogni epoca, rappresenta un utile strumento per cogliere il significato dei comportamenti, aiuta a costruire percorsi di cambiamento reali, che non nascono da un rapporto di controllo esterno, ma da un tentativo di apertura, di ricerca di soluzioni diverse, di ampliamento di orizzonti possibili.

La percezione non coinvolge la dimensione logico-razionale, lineare e ragionata, ma si rifà a schemi di classificazione interna e, soprattutto, al proprio sistema immaginifico. Le immagini fanno parte del sistema emozionale legato alla dimensione profonda della persona: immediato e interiorizzato in ciascuno di noi al punto che non se ne parla, in genere, neanche con se stessi.

L'educatore-formatore non dà giudizi sui comportamenti ma innesca procedure di cambiamento possibili all'interno della situazione di contesto: è come un bravo attore che sa percepire, sa cogliere le sfumature che il pubblico, gli altri interpreti e gli infiniti elementi di comunicazione diretta e indiretta suggeriscono alla sua creatività.

Dal giudizio esterno e dichiarato all'autoconsapevolezza e autovalutazione: è un percorso difficile, quasi sempre in salita, che ha bisogno di guide esperte che aiutino nel cammino. Un viaggio, spesso dentro di sé, che porta a capire come il vero processo di miglioramento non significa essere migliori di fronte agli altri, ma di fronte a se stessi.

Per migliorare bisogna cambiare, essere diversi da come si era, imparare qualcosa di nuovo che prima non si conosceva.

Un vero apprendimento comporta in ogni caso un cambiamento: nelle conoscenze, nelle competenze, nelle esperienze, negli stili cognitivi, nei rapporti relazionali, nelle dinamiche affettive ed emozionali. Ma in che modo cambiare? Quali approcci, quali modelli, quali sistemi di riferimento può offrire la dimensione educativa odierna?

In che modo l'educatore può diventare un professionista del cambiamento?

Forse, a piccoli passi, attraverso semplici momenti di rilettura di sé come adulto, come persona responsabile del futuro delle nuove ge-

nerazioni.

Un primo, importante passo verso un cambiamento possibile e, quindi verso un apprendimento significativo, può essere determinato dal recupero del rapporto maestro – discepolo, presente nella storia di tutta l'umanità, in occidente come in oriente.

Socrate – Platone, Aristotele – Alessandro Magno, Cimabue – Giotto sono riferimenti quasi scontati che servono però ad esemplificare l'importanza, codificata anche dalla storia, di un rapporto personalizzato, che funziona da modello moltiplicatore di energia formalizzato, dalla controriforma in poi, dalla figura del “padre spirituale” che prevede e provvede a un “cammino”: metafora laica che rappresenta la tendenza al miglioramento professionale, la tensione verso l'innovazione. Tale tema laicizzato, ma squisitamente spirituale, è presente in tutte le professioni di aiuto: dal medico al sacerdote, al docente, all'operatore sociale.

Nel rapporto maestro – discepolo sussiste una doppia valenza: coesistono processi identificatori (il voler essere come il modello) e il voler fare la propria strada (separazione dal modello).

Questa apparente contraddizione va vista invece come una forza intrinseca, una capacità creativa, un processo di sviluppo, una opposizione fertile e generativa: nel giusto equilibrio tra competizione e collaborazione possono sussistere crescita e miglioramento. Nella logica aristotelica, occidentalizzata dalla storia eurocentrica fino alla fine dell'800, il rapporto oppositivo è sempre contraddittorio; non lo è nella nuova fisica da Einstein in poi. Basti pensare alla teoria della relatività generale, alla scoperta dei quanti, contemporaneamente onde e particelle, ma anche alla filosofia orientale dello ying e dello yang.

Un'altra caratteristica del discepolato è la saggezza: chi è saggio è fuori dai problemi, li vede con più distacco e meno coinvolgimento.

La fiducia, la stima e il rispetto insiti nel rapporto tra maestro-saggio e discepolo che apprende facilita un ascolto attento e reciproco.

Un educatore-formatore non valuta, ma fa emergere le divergenze. Il giudizio sta dentro la persona che ascolta e un bravo educatore lo sa: lascia parlare i suoi discepoli perché vengano fuori i fatti, le varie interpretazioni dei fatti e la strutturazione del problema.

In una relazione d'aiuto, in una difficoltà comunicativa, in una situazione di disagio emozionale, il punto focale non è chi ha ragione

ma se c'è stato apprendimento. Un buon educatore sa far ristrutturare l'evento: lo fa smontare e rimontare in modo diverso per poter trovare altre soluzioni possibili.

Diceva Einstein che non si può affrontare un problema con la stessa mentalità che lo ha generato. Non possiamo infatti spiegare qualcosa a chi non ha capito utilizzando le stesse parole.

Un buon educatore, in una situazione di relazione sociale, deve saper intervenire al momento giusto e in modo appropriato: non deve dire chi è più bravo o chi ha ragione: deve far in modo che lo "scoprano" gli altri.

Imparare a ristrutturare un problema vuol dire "sfidare" la propria posizione, utilizzandola come punto debole e non come punto forte da sostenere per convincere gli altri; imparando cioè a guardare la situazione con lo sguardo dell'altro.

L'obiettivo deve essere quello di far entrare nella propria mappa del mondo altre visioni. Per ristrutturare un problema o una relazione non occorre esprimere giudizi o dare consigli. Indagare attraverso il perché nasconde un pericoloso rischio educativo.

Mai dire: "Perché hai agito così?" In tal modo si finisce con il chiedere implicitamente all'altro di sostenere la sua opinione per difenderla, per spiegarla meglio: si suggerisce, quindi, anche senza volerlo, di rafforzarla, e non di trovare soluzioni alternative.

Proporre invece domande del genere: "In quali altri modi potevi risolvere il problema?" consente di arricchire la propria visione, di allargare i propri orizzonti di senso. È un buon allenamento, un buon avvio per abituarsi a cambiare prospettiva: pensare che la propria opinione può rappresentare l'aspetto debole ci consente di "entrare nelle scarpe degli altri", di intravedere altre possibili soluzioni. Riuscire a guardare in modo diverso consente un guadagno di apprendimento, rappresenta un sistema di "pulizia" comunicativa.

Al "perché" razionale degli adulti, che giudica e censura, occorre sostituire il "perché" dei bambini, ricco di curiosità e di "meraviglia". La domanda dei bambini non è mai valutativa: il bambino chiede come funziona, come può essere.

Fare domande "ingenua" ci consente di "decentrare", di uscire dal problema con il gusto e la curiosità della ricerca di qualcosa di nuovo.

Riuscire a vedere in modo diverso una stessa situazione o avvenimento rappresenta un processo metacognitivo e ogni processo meta-

cognitivo è un processo creativo.

Le domande che non giudicano sono come il filo regolatore che permette il dispiegarsi del problema: consentono di ordinare la comunicazione e di "fare pulizia": aiutano a separare i fatti dalle interpretazioni, a metterle a confronto, a considerare la propria opinione non come la migliore, ad allargare il proprio orizzonte conoscitivo, ad arricchire la propria dimensione relazionale.

Non è l'opinione che crea una nuova descrizione della realtà, non è il giudizio che offre elementi nuovi su cui riflettere, ma è la domanda che stimola e amplia la visione di chi la riceve.

Un buon educatore non ha le risposte a tutte le domande, ma ha sicuramente le domande che generano risposte sempre nuove e più belle.

LAURA SANNINO